



E adesso tutti alla ricerca di uno smoking in affitto

Lo smoking va a ruba in laguna. Il diktat degli organizzatori che pretendono l'abito scuro per accedere alla serata inaugurale ha messo in crisi gli invitati, che ieri si sono lanciati in un affannosa ricerca di smoking in affitto. «Siamo sommersi dalle richieste», ripetevano ieri al Nicolaio, uno dei più importanti atelier di Venezia, «sono tutti corsi ai ripari all'ultimo momento, cercando di spendere il meno possibile». Noleggiare uno smoking costa sulle 150 mila lire, ma gli «affitta-abiti» veneziani hanno anche studiato alcuni abbonamenti per tutta la durata del festival con sconti del 30% e tariffe speciali. Niente smoking invece proprio per il curatore della Mostra, Felice Laudadio: «Sono un direttore artistico - ha annunciato - e vestirò da artista», spiegando che indosserà un abito nero firmato dal suo amico Ungaro, e augurandosi che l'obbligo dello smoking sia solo facoltativo: «Altrimenti - ride Laudadio - non mi faranno entrare».



Rugbisti contro il Palalido costruito sul loro campo

Rugbisti caricano la Mostra. I membri del Venezia Lido Rugby sono scesi in protesta contro il Palalido, la sala cinematografica che verrà comunque rimossa a fine festival, costruita proprio sul campo che avrebbe dovuto ospitare la preparazione precampionato degli atleti. Alla squadra sono rimasti soltanto 25 metri di campo.

Cda Rai riunito in laguna: «Più risorse al cinema»

Riunione in laguna per il Cda Rai, che si trova a Venezia per accompagnare i film coprodotti dal servizio pubblico e per presentare, insieme al ministro Veltroni, il nuovo piano di investimenti di Viale Mazzini per il cinema, approvato ieri all'unanimità. Il progetto Rai, spiega un comunicato diffuso ieri, prevede il posizionamento dell'azienda sul mercato attraverso film in grado di imporsi anche nelle sale. «Questo comporterà un notevole aumento delle risorse investite attraverso una pianificazione pluriennale che tenga conto degli obblighi assegnati al servizio pubblico e con obiettivi di strategia industriale che puntano al reinvestimento nel cinema dei profitti ottenuti». La più forte presenza della Rai nel cinema italiano «vuole tradursi non solo in uno slancio industriale e produttivo, ma anche in un'apertura a temi, linguaggi, autori che possono contribuire a rafforzare il legame tra il cinema italiano e il suo pubblico».



Il Movimento diritti civili: «Sequestrate il soldato Ryan»

Sequestrare il film di Steven Spielberg «Salvate il soldato Ryan»? Lo ha chiesto il coordinatore del Movimento diritti civili, Franco Corbelli, con un esposto alla Procura della Repubblica di Venezia. «Si può trasmettere uno spettacolo del genere? - si domanda Corbelli riferendosi alle scene violente del film - Basta vietarlo ai minori di 14 anni?».

Il regista: «Dopo il Vietnam la bandiera Usa è stata calpestata e dissacrata. Ma in Normandia gli Alleati hanno salvato la civiltà occidentale. Ora il nuovo fronte è il terrorismo». E Tom Hanks (il capitano) difende l'orgoglio yankee

Arrivano



i buonissimi

DALL'INVIATA

VENEZIA. I ragazzi italiani si arrangiano come possono con nomi improbabili come Sidi-dharta - che sarebbe «Buddha da magro» - e genitori improbabili come quelli che si vedono nell'*Albero delle pere*, oggi in concorso. I ragazzi americani escono dal cinema dove hanno appena visto *Salvate il soldato Ryan* e corrono ad abbracciare un vecchio signore che ha tutta l'aria del reduce. «Anche lei ha combattuto a Omaha Beach? Beh... complimenti!», dicono con le lacrime agli occhi.

Così la racconta Spielberg. E non c'è motivo di non credergli. Perché quest'uomo di 51 anni, tra i più ricchi del pianeta nonostante l'aria dimessa enfattizzata dalla camicia a scacchi, trasuda onestà da tutti i pori. Come il capitano Tom Hanks, del resto. L'uomo che deve sacrificare molte vite per salvarne, forse, una sola. Grande dilemma morale che va letto come ricerca della giustizia anche dentro l'universo atroce della guerra. Perché è una vita sola, quella del soldato Ryan-Matt Damon, ma le rappresenta tutte. È il simbolo di un'America che lotta per la libertà - e ci crede - contro i cricchi. Che però, e se lo dice un ebreo consapevole come Spielberg bisogna credergli, non sono cattivi ma vittime. Esattamente come gli yankee. «In questo film non c'è la lotta tra il bene e il male, non

Spielberg: «Con Ryan ho mirato al vostro cuore»

come in *Schindler's List* almeno». O anche «non esistono guerre giuste, ogni guerra va fermata». E persino sulle mine antiuomo ha una posizione non allineata con l'amico Bill Clinton, che continua a sostenere nonostante il sexgate: «quel trattato andava firmato».

Certo, la bandiera americana sventolata sul cinema dell'ex ragazzo d'oro di Hollywood che non rinnega *E.T.* o *I predatori dell'arca perduta* ma preferisce ormai raccogliere testimonianze di sopravvissuti al lager nella videoteca sulla Shoah (48.000 nastri sinora): «Il mio punto di vista è americano e non potrebbe non esserlo. Dopo il Vietnam, la bandiera a stelle e strisce è stata calpestata, dissacrata e bruciata; i reduci sono rimasti senza lavoro e senza dignità». Forse anche per questo è nobile tornare al D-Day, alla carneficina dello sbarco in Normandia, dove «gli alleati hanno salvato la civiltà occidentale». Anzi, il nuovo Spielberg, quello di *Schindler's List* e di *Amistad*, è una specie di educatore, molto critico con la scuola americana che «non insegna la storia». E allora ecco il cazzotto allo sto-

maco della prima mezz'ora del film. Non gratuito e consigliato anche alle signore più sensibili. Il sangue misto a sabbia, le esplosioni a un centimetro dalla macchina da presa, i ventri spappolati o le braccia mozzate di netto sono appena brandelli di coscienza. Il minimo che possa impressionare la generazione anestetizzata dai videogames. Erano il salario della paura per questi soldati, tutti sui vent'anni, mandati al macello a migliaia. «Il cinema bellico cerca lo spettacolo, io ho cercato di farvi vivere l'esperienza del campo di battaglia». Come in un documentario? «Sì, come in un documentario. Mirando al cuore e alla pancia».

E costringendo Tom Hanks e gli altri a sei giorni di vero addestramento militare coi marines. I sei giorni peggiori della loro vita. «La cosa terribile - dice il sergente Tom Sizemore - è la privazione sistematica di sonno e cibo, il freddo, la pioggia». Sul set, dove non erano consentite protezioni antifreddo, ci sono stati parecchi casi di ipotermia. E il divo di *Apollo 13* spiega che il tremore alle mani del suo capitano è il minimo

che ti possa capitare: «non è un trucco, ma uno degli effetti della sindrome da comando. Altri ufficiali avevano tic facciali o un nodo perenne alla gola oppure non riuscivano nemmeno a dormire».

È arrivato con dieci minuti di anticipo e un triste completo marrone, l'ex Forrest Gump. Faccia buona dell'America ma con qualcosa di spaventato nello sguardo, come se il giorno più lungo gli fosse rimasto dentro. E, in attesa di trasformarsi nel latin lover Dean Martin per *Scorsese* o in un carceriere nel braccio della morte in un thriller alla Stephen King, ha parlato dell'orgoglio yankee, di come sparerebbe per difendere il mondo da una guerra globale lanciata da qualche impero totalitario.

Scenari attuali. Steven Spielberg ne sa certamente qualcosa: è stato minacciato da un razzista appena condannato dal tribunale di Saint Louis. Per lui

spiegamento di forze mai visto, con molti nerboruti della security. E del terrorismo dice: «È il nuovo fronte occidentale. Dobbiamo usare qualsiasi mezzo per fermarlo. Io sono per attacchi militari giustificati dai fatti e non puramente simbolici». E non esclude di farci un film. Esclude invece di volere dirigere il progetto sull'Antica Roma: produce la sua Dreamworks ma dietro la macchina da presa ci sarà probabilmente Ridley Scott. E forse accantonerà pure lo script sulla famiglia Spielberg messo a punto da sua sorella Ann perché «1/4 troppo personale». Di Hollywood detesta la pazzesca esplosione dei costi, un circolo vizioso che diffonde l'equazione «cinema uguale budget stratosferici» e genera mostri come *Armageddon*. Lui si sente, ed è, l'indipendente ad alto budget.

Cristiana Paternò



Qui accanto François Girard regista de «Il violino rosso». In alto a sinistra Steven Spielberg, Tom Hanks e Tom Sizemore. A destra, una scena di «Salvate il soldato Ryan»

François Girard apre la sezione «Notti e stelle» ma non convince

Un «Violino rosso» sangue che suona troppo stonato

DALL'INVIATA

VENEZIA. François Girard, 35 anni, canadese del Quebec (quindi francofono), è recidivo. Nel '93 presentò alla Mostra 32 piccoli film su Glenn Gould, una fantasia musical-cinematografica che fu tra le migliori opere di quell'edizione veneziana. Ora ritorna con un film più tradizionale che potremmo ribattezzare «5 piccoli film su un violino assassino». Anche qui il co-sceneggiatore è Don McKellar, presente pure come attore, e anche stavolta c'è di mezzo la musica, e il confine sempre labile tra dolore e creatività. Ma il vero titolo è *Il violino rosso* e francamente la classe e l'intelligenza del vecchio film si ritrovano

solo a sprazzi. Glenn Gould non abita più qui.

Il violino del titolo è rosso sangue. Il suo costruttore, il mitico luitaio del '600 Niccolò Bussotti, usò per dipingerlo il sangue della moglie appena morta di parto. Vista la premessa, il violino percorre i secoli seminando morte e distruzione. Lo vediamo prima distruggere la vita di un orfanello dotatissimo per la musica, poi mescolarsi audacemente al sesso nella parabola di un violinista dandy inglese dell'800, e lo incontriamo addirittura negli anni violenti della Rivoluzione culturale in Cina fino a giungere nella New York di oggi, dove un esperto di strumenti d'epoca è pronto a tutto pur di acca-

pararselo. Le varie storie sono scandite dai tarocchi di una chiro-mante, che legge il futuro alla povera moglie di Bussotti, e da una moderna asta in cui il violino rosso verrà venduto al migliore offerente: ogni volta che una storia finisce, l'asta ricomincia, esattamente come la corsa dei cavalli in *Rapina a mano armata* di Kubrick. Che è un modo elegante per dire che Girard ha visto molti film: forse non li ha digeriti troppo bene.

A sorprendere, nel *Violino rosso*, non è tanto lo spinto intellettualismo dell'insieme, quanto la disparità tra i vari episodi. È come se, nell'arco di oltre due ore, iniziasse un nuovo film ogni 20 minuti. L'episodio del bambino prodigio, am-

bientato nella Vienna del primo '700 e interpretato da un bravissimo Jean-Luc Bideau, è ad esempio molto bello; la cornice italiana, con un Carlo Cecchi di cui Girard dice ogni bene è un po' di manie-ra, ma realizzata con cura. L'episodio «romantico», con il violinista maledetto e la sua amante che adora essere posseduta a suon di violinate, è invece di un umorismo involontario imbarazzante (qui gli attori, Greta Scacchi e Jason Flemyng, sono inguardabili). Quello cinese, con la Rivoluzione culturale messa in scena come in un teatrino dei pupi, è spiazzante: si oscilla fra lo sconcerto e una bizzarra, inquietante fascinazione. Inutile dire che il volo d'aquila sui

paesi e sulle culture, nelle numerose lingue che si parlano nell'edizione originale, sono l'anima stessa di un film che Girard definisce «un viaggio, enormemente arricchito dagli attori, dalle truppe, dalle esperienze che abbiamo incontrato girando il mondo con la nostra sceneggiatura».

Nel complesso, facendo risuonare il suo violino insanguinato attraverso le epoche, Girard ha voluto tentare la grande metafora. Lo devole, e bisogna dire che ha sbagliato per eccesso, per averci voluto infilare troppa roba. Visto che il talento c'è, speriamo che in futuro provi a fare un solo film alla volta.

Alberto Crespi

mezzo sordo). Naturalmente non è Ryan, ben disegnato dal divo emergente Matt Damon, il vero protagonista del film, bensì il capitano Miller, che un Tom Hanks ingrassato e maturo rende con emozionante intensità: dovrete vederlo quando, per scongiurare l'ammutinamento della sua squadra, svela a sorpresa di essere stato un insegnante di letteratura. Fino a quel momento non l'aveva mai detto, perché gli ufficiali «intellettuali» sono malvisti dalla truppa. Per il resto il copione di Robert Rodat intreccia all'antica hollywoodiana le psicologie degli otto rangiers spediti all'inferno, in una chiave di rude solidarietà maschile che potrebbe alienargli le simpatie del pubblico femminile. La cronaca registra l'applauso freddo della stampa, che forse chiedeva il capolavoro. Ma il film spedisce con determinazione il suo messaggio antibellicista, strappando perfino una lacrima quando, nel finalissimo, vediamo il soldato Ryan vecchio che nel cimitero francese, di fronte alla tomba di Miller, vuole sapere dalla moglie e dai figli se ha meritato di vivere.

Michele Anselmi